AFRICUS ERITREA

N.2 *Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea* Giugno 2021

(Archivio Lusci)

PERIODICO CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIA ERITREA ONLUS
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Via Dei Gracchi, 278 - 00192 Roma Tel. 0039 366 52 47 448 - Fax 06 32 43 823
www.assiter.org - e.mail: iteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: *Lidia Corbezzolo*
Redazione: *Lidia Corbezzolo, Pier Luigi Manocchio, Franco Piredda*

In collaborazione:

Ambasciata dello Stato di Eritrea

eritreaeritrea.com

Istituto di Cultura Eritrea

YOUNG PEOPLE'S FRONT FOR DEMOCRACY AND JUSTICE YPFDJ

SOMMARIO

pag.

Editoriale: 3
Lidia Corbezzolo
Sono anche eritrea. Intervista
a suor Thomas Johnston, 60 anni in Eritrea.....4
Marilena Dolce
Giornalisti italiani, dov'eravate
negli ultimi vent'anni? Non in Eritrea 7
Yonas Tesfamichael
Mulini e pasta, una storia coloniale in eritrea
e nell'AOI 9
Marilena Dolce

Archivio fotografico: Ambrogio e Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l.
Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma
Abbonamento annuale euro 10,00
Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023
Finito di stampare: Giugno 2021
In copertina: Uomo con turbante (foto Lusci)
Copertina di fondo: 5xmille Ass.Iter Onlus
Hanno collaborato a questo numero: Lidia Corbezzolo, Marilena Dolce, Yonas Tesfamichael

EDITORIALE:
di Lidia Corbezzolo

Care Amiche, Cari Amici dell'Eritrea quale emozione nel leggere l'intervista di Marilena Dolce a Sister Thomas Johnston che io ho avuto modo di conoscere negli anni '70 insieme a Sister Francis e a Suor Anna Maria Soriolo, all'Università di Asmara.
Con queste Suore ho lavorato per allestire lo spettacolo di inaugurazione dell'Università che ebbe grande successo (a quei tempi insegnavo danza classica ed allestivo spettacoli di danza per avvenimenti o ricorrenze nelle scuole di Asmara).
Ogni articolo di Marilena Dolce mi riporta a rivivere un mio vissuto in Eritrea, e ricordi di scorci di vita vissuti con grande intensità.

Anche l'articolo sui pastifici mi ricorda una carissima amica Yolanda Calabretta: è un rivivere grandi emozioni e ripercorrere col pensiero momenti indimenticabili di amicizia.
Ricordi ed emozioni del passato, ma anche emozioni forti del presente con l'articolo di Yonas Tesfamichael che ripercorre le tappe degli eventi drammatici degli ultimi vent'anni in Eritrea chiedendo: Giornalisti italiani dov'eravate negli ultimi vent'anni? Non in Eritrea.
E questo fa molto male perché noi con gli eritrei abbiamo mescolato il sangue.
Nella copertina di questo numero di Africus Eritrea una foto di uomo musulmano di Antioco Lusci.
Vi abbraccio

I bambini del Denden sempre nel nostro cuore

SONO ANCHE ERITREA. INTERVISTA A SUOR THOMAS JOHNSTON, 60 ANNI IN ERITREA

di Marilena Dolce

"Mi ha dato la forza e il coraggio per arrivare dove sono ora". "Non è un'insegnante, è più un'amica per tutti noi". "È una donna forte ma allo stesso tempo comprensiva". "Lei è sempre stata al nostro fianco, soprattutto nei momenti difficili". "Non è solo un'insegnante, ma una madre espansiva". "Si scherza, ma poi ti dà consigli essenziali per la vita."

Queste solo alcune delle parole dei suoi ex studenti e colleghi dell'Università di Asmara. Se ti stai chiedendo chi sia questa persona, leggi la sua storia.

È suor Thomas Johnston, nata nel 1938 da una famiglia operaia. Sangue irlandese nelle vene perché il padre e la nonna erano di origine irlandese. Cattolica, ma diventare una suora non era nei suoi pensieri. Lo diventa dopo i vent'anni, dopo aver insegnato musica. Sei anni dopo arriva in Eritrea, paese nel quale vive ancora. Arriva a 26 anni nel 1964 e sta per partire ora, nel 2021 a 82 anni. Ha vissuto in Eritrea per tutto questo tempo, durante il periodo della lotta e dei sacrifici, insieme alla gente, come dice durante l'intervista a Shabait. "Ho letteralmente provato a vivere la vita del popolo eritreo. Quindi non posso negare il fatto che sono anche eritrea. Ho iniziato la mia carriera all'Università di Asmara, un compito difficile per me. Mentre insegnavo infatti io stessa ero uno studente. Il mio soggiorno qui però è stato segnato dalla resilienza che ho trovato nelle persone. Hanno attraversato momenti difficili per poter ora avere una vita più felice in futuro".

"Io c'ero" prosegue Suor Thomas Johnston, "quando la gente soffriva. Ne sono la prova vivente. Sono stata testimone insieme a loro dei tempi buoni e di quelli cattivi. Questa è una caratteristica speciale delle persone che ho avuto l'opportunità di prendere da loro. Tutti noi attraversiamo momenti belli e brutti nella nostra vita. Momenti felici in Eritrea ci sono stati. Per esempio l'inaugurazione dell'Università di Asmara, uno dei momenti più felici della mia permanenza qui. L'altro è stata la prima cerimonia di laurea, che si è tenuta nel 1969. Tuttavia nulla può essere paragonato al momento in cui i combattenti eritrei sono arrivati ad Asmara. Il 24 maggio 1991 stavo letteralmente esultando e ballando con la gente come se fosse l'indipendenza del mio paese. Quel giorno ho sentito la libertà ed ero troppo felice per riuscire a trattenermi. Poi ero presente in aeroporto quando i primi assistenti di volo hanno iniziato il loro lavoro nel 1993. Un altro momento memorabile è stato il tempo trascorso con la gente di Afabet. Non si può avere idea di quanto sia stato bello il mio tempo con loro.

Sono stata ad Afabet dal 1996 al 2012. Ho passato bei momenti ad Afabet. Quelle persone hanno davvero un grande posto nel mio cuore. Ero così felice tra loro che mi sentivo una di loro. Sono persone semplici, in senso buono, gentili e adorabili. Quello che c'è in ogni eritreo, c'è anche in loro. Io sono cristiana mentre la maggior parte delle persone di Afabet sono musulmane. Tuttavia mi hanno accettata calorosamente, come fossi un'eritrea e mi hanno reso parte della loro società. Questo è un tesoro nazionale che non c'è in nessun altro paese. Da solo è stato sufficiente per farmi innamorare del loro fascino e del loro calore. Lasciate che vi racconti questo. Una volta indossavo una sciarpa che chiamano "shash". Quel tipo di shash (bianco con strisce nere) è indossato solo dagli uomini. Le donne che mi hanno visto indossarla si sono sorprese e mi hanno detto che era per gli uomini. La sciarpa però mi piaceva, così ho cercato di giustificarmi dicendo che sono anche un uomo perché sono una suora. Si sono messe a ridere e mi hanno permesso di fare a modo mio perché hanno visto che mi piaceva proprio quel tipo di sciarpa. Più

passavo del tempo con le persone più stavo bene con loro."

"Comunque", aggiunge, "poiché ho vissuto in Eritrea per 56 anni, ero lì quando la loro storia veniva fatta. Quindi, ho vissuto anche momenti tristi che mi hanno spezzato il cuore, e altri mi hanno sconvolta. Ve ne racconto alcuni; a quei tempi i miei studenti amavano la scuola e lo studio. La loro ambizione per l'istruzione e la conoscenza era davvero incredibile. Questo motivava il mio impegno a insegnare loro sempre di più. Frequentavano regolarmente le lezioni ed erano sempre impegnati a studiare nonostante circolassero guerra e caos. C'era questo particolare momento che mi spezzava davvero il cuore, quando uno studente veniva nel mio studio da solo, dopo la lezione e bisbigliava, sorella, lascio la mia bici qui all'università, oppure sorella, potresti non vedermi domani. Quei momenti sono stati molto difficili da sopportare. Non potevo trattenere la tristezza nel vedere questi ragazzi lasciare gli studi e andare al fronte ma loro erano pronti a tutto per ottenere la libertà e una vita in pace. In momenti come quello, non puoi mai rimanere non coinvolta perché sei già affezionata a loro.

Il 1 febbraio 1975 è stato un giorno importante. Siamo andati a Massaua perché avevamo del lavoro da fare lì. È stato il viaggio di una notte. Al ritorno, con un Fratello della congregazione di La Salle, abbiamo discusso come invece nel resto del mondo, le aree rurali e le popolazioni remote e difficili da raggiungere hanno spesso i peggiori risultati sociali, economici, educativi e sanitari e sono scarsamente servite, trascurate e non considerate. Purtroppo rimangono quasi dimenticati, qualcosa di secondario. Invece in

Suor Thomas Johnston in Eritrea @Shabait
"Sono anche eritrea". Shabait intervista suor Thomas Johnston, che ha vissuto quasi sessant'anni in Eritrea. In partenza ora, a 82 anni suor Thomas Johnston racconta con affetto la sua vita in Eritrea, il rapporto con le persone, l'esperienza dell'insegnamento e la vicinanza durante la lotta, fino all'indipendenza nel 1991.

Eritrea la giustizia sociale si riflette anche nel fatto che le scuole di recente apertura, offrono lezioni agli studenti nella loro lingua madre, in conformità a una scelta che prevede che l'istruzione sia resa disponibile nelle diverse lingue utilizzate in tutta l'Eritrea. Di conseguenza, ciò contribuisce a mettere in grado le comunità locali di conservare il loro ricco patrimonio e la propria cultura. Questo porta a un accesso più equo per tutti i gruppi etnolinguistici e un più alto tasso di scolarizzazione, frequenza e apprendimento. In definitiva, queste scuole e queste politiche contribuiranno a garantire che un maggior numero di bambini, indipendentemente dal loro livello di partenza, dalle differenze o dalla loro posizione sociale, abbiano l'opportunità di iscriversi a scuola, imparare a leggere e scrivere, massimizzare il proprio potenziale e trasformare il proprio futuro. Tornati ad Asmara abbiamo sentito sparare e così il Fratello mi ha accompagnato all'Università dove abitavo. Per quel giorno avevo in precedenza organizzato un corso serale per gli studenti ma solo 15 mi aspettavano in università mentre gli altri se ne erano già andati. Mi avevano atteso fino all'arrivo. Non potevo rimandarli a casa perché in città stavano sparando dappertutto.

Quindi, ho tirato fuori una stuoia e siamo stati tutti la notte in una classe a dormire sulla stuoia, non sapendo che il peggio doveva ancora venire. La mattina dopo ci siamo svegliati e gli spari erano cessati. Poi sono iniziati ancora in modo spaventoso. Potevamo sentire i colpi che si avvicinavano sempre di più. Improvvisamente, alcuni soldati dell'esercito etiope sono venuti in classe armati di tutto punto e ci hanno ordinato di portarli dai soldati della Shabia, che stavano attaccando dal tetto dell'università con un cecchino o saremmo stati ritenuti loro complici. Poi ho notato che l'università era circondata da soldati. Non sapevamo nemmeno che c'erano soldati con dei cecchini proprio sopra di noi. Hanno cercato e cercato ma non sono riusciti a trovarli. Infine, ci hanno rilasciati verso sera. Quel momento, essere circondati da soldati con le pistole puntate contro di noi, è stato davvero terrificante. Stava diventando pericoloso per me, così sono andata a Sidamo, una provincia etiope. Ma sono tornata in Eritrea dopo un paio di mesi. Questo è quello che ho imparato dagli eritrei: la resilienza. Nel 1976, abbiamo ricominciato le lezioni. Che storia!". In conclusione, qualche pensiero finale?

"Aver vissuto la mia vita in Eritrea", spiega "è semplicemente un dono che Dio in persona mi ha fatto. Non posso negare di essere scozzese ma comunque non posso neppure negare di essere eritrea. Ho trascorso molti anni qui. Ho passato la giovinezza e la tarda età con un popolo accogliente, gli eritrei, e questa è stato per me qualcosa di veramente grande. Vedendo quelli che una volta erano studenti e ora sono adulti di successo, molti di loro con famiglia, sono soddisfatta. Infine sono felice di aver portato gioia, vivendo la mia vita con persone così generose e gentili. Ed è davvero con tristezza che adesso , dopo aver trascorso tanti bellissimi anni con queste persone, parto".

GIORNALISTI ITALIANI, DOV'ERAVATE NEGLI ULTIMI VENT'ANNI? NON IN ERITREA

di Yonas Tesfamichael

Lettera aperta ai giornalisti italiani e alle organizzazioni internazionali: dove eravate negli ultimi vent'anni?

Nell'ultimo anno, in cui anche in Eritrea siamo stati impegnati a proteggerci dalla pandemia di Covid-19, ho avuto poco modo di essere presente online e, di conseguenza di seguire attentamente la maniera in cui le principali testate giornalistiche italiane hanno trattato i temi riguardanti l'Eritrea.

Ora che l'anno di lockdown in Eritrea è finito e che sono riuscito a leggere, inorridito, qualche articolo, mi rendo sempre più conto di come certe testate giornalistiche siano ancora oggi, più che mai, impegnate ad occultare la realtà piuttosto che a rappresentarla. Ed è a questi pseudogiornalisti, perché nonostante il tesserino non siete giornalisti ma romanzieri che si spacciano per giornalisti, che vorrei chiedere: dove eravate negli ultimi vent'anni?

Dove eravate quando nel 1998, in tempo di pace, i cittadini di Badme venivano violentemente buttati fuori dalle loro case e cacciati dalla loro terra?

Dove eravate quando le donne, sempre a Badme, venivano picchiate e violentate dai soldati invasori del TPLF? (Tigray People's Liberation Front).

Dove eravate quando, prima dell'inizio della guerra del '98-2000, il TPLF uccideva a tradimento otto delegati eritrei, durante un incontro pacifico? Alcuni di questi delegati erano giovanissimi padri che avevano lasciato a casa neonati, che da quel giorno non hanno più rivisto i loro padri. Sareste in grado di spiegare a quei neonati, oggi adulti e a loro volta genitori, e a molti altri, cosa sia la giustizia? Sareste in grado di spiegare loro per quale motivo siano dovuti crescere senza padre?

Dove eravate quando i cittadini di Badme vivevano come esuli nonostante una Commissione Internazionale, (ndr Algeri, 2002) istituita dalle Nazioni Unite, avesse sentenziato che Badme è territorio sovrano eritreo? E più recentemente, dove eravate quando il TPLF assassinava nel sonno membri della Difesa Nazionale etiopica?

Dove eravate quando il TPLF lanciava razzi per colpire Asmara?

Io ero lì.

Ero ad Asmara ed ho ben impresso nella mia mente gli occhi terrorizzati di mia figlia di tre anni. Non vi auguro mai di vedere quello sguardo nei volti dei vostri figli.

Io sono cresciuto in Italia, mia moglie è italiana, i miei figli sono anche italiani e posso quindi dire con certezza che voi siete il peggio dell'Italia. A voi che è rimasto addosso l'animo da colonizzatore e che credete di essere nella posizione giusta per fare la morale a un popolo che vi è superiore, per moralità, umanità e senso della giustizia, invito a guardarvi allo specchio.

Sappiate che, almeno dal mio punto di vista, siete peggio di quelli che le atrocità le hanno commesse di propria mano perché con le vostre bugie non solo amplificate il dolore di chi è vittima dei prepotenti ma date anche seguito a quelle atrocità. Voi che siete stipendiati per occultare la realtà e per tentare di influenzare l'avvenire dell'Eritrea (e ora anche dell'Etiopia) e lo fate innalzando la bandiera della pace, sappiate che le vostre parole non hanno alcun valore per chi riesce a comprendere che se si vuol parlare di pace, senza però parlare di giustizia, in realtà, si sta parlando di sottomissione.

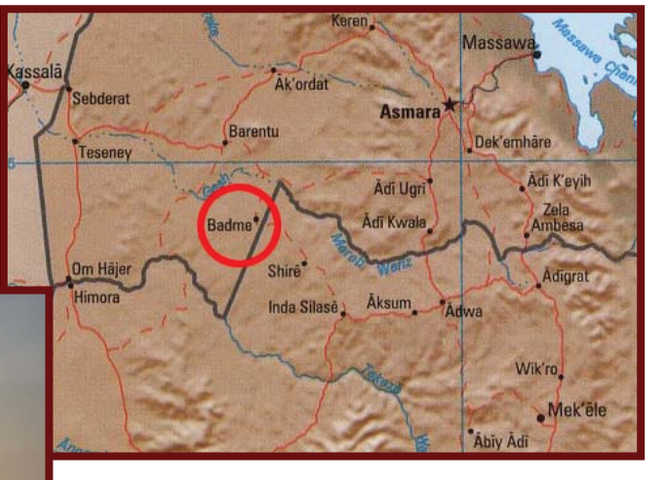
Voi non servite la verità, non servite la giustizia, non servite il buon senso e non servite neanche la cristianità. Non servite altro che i vostri più bassi interessi. Spero di arrivare a vedere il giorno in cui l'Italia intera vi riconoscerà per quello che siete: leoni da tastiera, muniti di tesserino.

A quelli che, invece, in questi anni hanno provato a raccontare la realtà eritrea con onestà intellettuale, senza opportunismi o copia/incolla, va il mio più sentito e sincero, grazie!Alle organizzazioni internazionali, in particolare quelle delle Nazioni Unite, vorrei fare alcune domande. Vi rendete conto di quante volte avete tradito gli ideali di pace e di giustizia in Eritrea? Prima della Seconda Guerra Mondiale vi conoscevamo come colonizzatori, dopo la Seconda Guerra Mondiale vi siete ripresentati sotto forma di moralizzatori. Gli eritrei vi hanno chiesto l'indipendenza ma con la vostra astuzia diplomatica gli avete rifilato una falsa autonomia. Autonomia che dieci anni dopo ci è stata tolta con la forza dall'imperatore Haile Selassie. E voi, allora, dove eravate? Dov' era la vostra giustizia? Vi rendete conto di quanto, in trent'anni, il popolo eritreo abbia dovuto pagare caro il diritto di esistere? Vi rendete conto che gli eritrei e l'Eritrea esistono non grazie a voi ma nonostante voi?

Dopo il conflitto '98-2000, quando Eritrea ed Etiopia firmavano il Trattato di Algeri, erano presenti delegati delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e dell'Unione Africana. Quando la Commissione per i Confini ha reso nota la sua decisione e il TPLF, che guidava l'Etiopia, ha rifiutato, nonostante non potesse rifiutare, dove eravate? Dov'era la vostra giustizia?

Vi rendete conto che quello che il popolo eritreo ha subito e pagato in questi vent'anni è responsabilità anche vostra? Vi rendete conto che, se l'integrità territoriale dell'Eritrea oggi è ancora intatta e se stiamo riuscendo a coltivare buoni rapporti di vicinato con l'Etiopia non è grazie a voi, ma nonostante voi?

A questo punto vorrei chiedere ai membri delle organizzazioni internazionali: qual è esattamente il vostro lavoro? Quando siete entrati a far parte di queste organizzazioni lo avete fatto solo per lo stipendio o perché sognavate di contribuire alla costruzione della pace e della giustizia nel mondo? Siete sicuri che le organizzazioni per cui lavorate vogliano davvero la pace nel Corno d'Africa? Perché mentre le loro solite pompose e paternalistiche parole suggeriscono che vogliano la pace e la giustizia, le loro azioni, tradendoli, dimostrano il contrario.



MULINI E PASTA, UNA STORIA COLONIALE IN ERITREA E NELL'AOI

di Marilena Dolce

Una recente polemica sugli impliciti "retaggi coloniali" della pasta e sull'opportunità o meno di ricordarne i nomi littori, suggerisce un approfondimento.

Nel 1936 Mussolini annuncia dal balcone di piazza Venezia la conquista dell'Etiopia. Così per volere del duce nasce l'Africa Orientale Italiana, AOI. Oltre a Eritrea, Somalia e Libia anche l'Etiopia, o meglio l'Abissinia, come veniva chiamata, entra perciò nell'impero.

Sono gli anni delle molte imprese coloniali. Si costruiscono ponti, strade e ferrovie. Si avviano lavori. Ci sono militari e civili. I coloni arrivano dall'Italia per trovare "un posto al sole" dove vivere e lavorare. Accanto a questa laboriosità non si possono però tacere le stragi fasciste. In Etiopia, nel 1937, il viceré Rodolfo Graziani ordina una rappresaglia per vendicarsi dell'attentato subito da rivoltosi etiopici ad Addis Abeba. Non si cercano neppure i responsabili, si ordina invece una carneficina che arriva come una sciabolata contro civili inermi, che non avevano nessuna responsabilità.

Se l'ultima colonia è l'Etiopia, la prima era stata, nel 1890, l'Eritrea. Poi Somalia e Libia dove Giovanni Giolitti inizia una nuova guerra, per "liberare" dall'impero ottomano la Tripolitania e la Cirenaica. Ma i militari italiani si troveranno davanti non solo l'esercito ma anche la resistenza delle popolazioni locali. Il 23 ottobre 1911 a Sciara Sciatt, un'oasi nei pressi di Tripoli, i libici sconfiggono gli italiani. La morte di oltre cinquecento soldati scatena una rappresaglia costata ai libici civili e militari tra i mille e i quattromila morti. Inoltre Giolitti decide di iniziare le deportazioni verso l'Italia.

Questi sono solo alcuni esempi per ricordare ancora una volta che non esiste un colonialismo buono diversamente dagli altri.

Inaspettatamente, però il colonialismo balza alle cronache in questo inizio d'anno per la scelta del pastificio La Molisana di ripescare dimenticati nomi littori dati in quegli anni ad alcuni formati di pasta.

Così scoppia il caso. Mentre sui social si urla l'anticolonialismo, La Molisana, sul proprio sito, correttamente, si scusa per l'incidente non voluto.

Va detto, comunque, che l'uso attuale di nomi per la pasta che rimandano al colonialismo, non è una novità.

Basta guardare sui siti, per esempio della Garofalo o della Gran di Pasta per scoprire l'esistenza degli abissini o dei bengasini.

Nella vicenda di pasta e colonialismo non sono mancate neppure le toppe più grosse del buco. Si è scritto che era lecito che La Molisana chiamasse la pasta con nomi littori. Che tornassero sugli scaffali dei supermercati le abissine, le tripoline, le bengasine, oppure gli assabesi.

Nella disputa semi storica Francesco Storace, vice direttore de Il Tempo, scrive sulla sua pagina facebook che "alla sinistra non bisogna far sapere che c'è la pasta delle camicie nere" alludendo alle abissine della Molisana. E poi si complimenta con Giovancarmine Mancini, vice presidente del consiglio comunale di Isernia, politico di destra, che scrive, in appoggio ai compaesani del pastificio che, "le abissine al deciso sapore littorio sono indigeste a tutte le zecche", ovviamente di sinistra.

Va detto che molti sono i nostalgici che in rete promettono alla Molisana acquisti a vita.

Tuttavia leggendo commenti social, pro e contro, è impossibile non chiedersi quanti storici del web, avrebbero saputo collocare geograficamente, così su due piedi e prima della polemica, la baia di Assab. Oppure rispondere a una domanda più specifica sul perché i formati della pasta assabina e abissina siano uguali anche se rimandano a Paesi e storie diverse.

Nel primo caso Assab è il nome della baia dove

attraccò la nave di Rubattino, precedentemente all'acquisto dell'area che diventerà il primo nucleo della colonia eritrea. Nel secondo caso invece è il nome dell'Etiopia, translitterato dall'arabo.
Tornando alla pasta però, La Molisana ha aperto, involontariamente, un caso interessante.
La domanda che pongo è se in Eritrea, in Etiopia, in Somalia oppure in Libia si mangiavano piatti di abissini, bengasini, tripolini al ragù o al pomodoro.
Circoscriviamo il campo. In Etiopia l'impero è durato troppo poco per lasciare un'influenza gastronomica completa. Cioè certamente ci saranno state trattorie dove si cucinavano gli spaghetti, ma le abissine?
Somalia e Libia nel post colonialismo e nell'era attuale hanno problemi ben più gravosi che perdere tempo a indagare sulla pasta littoria.
Mentre in Eritrea?
In Eritrea ci sono ancora molte insegne di trattorie un tempo italiane che ne hanno mantenuto il nome. Così come si possono trovare nei menù locali piatti di lasagne al forno, oppure pizza margherita e spaghetti al pomodoro.
Certamente la cucina italiana ha lasciato un segno in Eritrea. Tuttavia, chiedendo a eritrei che a loro volta si sono informati presso gli anziani, nessuno ricorda le conchiglie dal nome littorio, le assabine o le abissine.
Si potrebbe dedurne che la pasta rivisitata e rinominata dal fascismo non abbia mai superato i patri confini. Probabilmente la pasta coloniale è stata una meteora che non ha fatto in tempo a mettere radici nelle colonie, spazzate via nel 1941.
Quello della pasta coloniale non è il solo esempio di oblio, anche la variante autarchica del Negroni non ha avuto fortuna. Nasce nel 1919 il cocktail "Asmara Negroni" che però non soppianta il più blasonato parente.
Tornando alla storia della pasta eritrea, con gli italiani arrivano anche mulini e pastifici industriali. Fino al 1975 ad Asmara c'è l'ALFA, una fabbrica che produce "pasta alimentare", mentre in seguito resiste il pastificio Raffetto che ora produce farina e non più pane.
Il più antico pastificio eritreo risale al 1905. Lo apre ad Asmara Primizio Gandolfo, un imprenditore che nasce a Bagnoli nel 1895 e muore ad Asmara dov'è seppellito, nel 1939. È lui che installa un mulino a cilindri per macinare il grano e poter fare la pasta.
Prima ancora di fondare i pastifici, infatti, il problema era avere i mulini per ottenere dai cereali e dal grano, la farina.
Sempre un italiano, Luigi Ernesto Beltramo, nel 1899, impianta il primo mulino meccanico ad Adi Keyh.
Ne scrive Giuseppe Puglisi che racconta la storia della macinazione meccanica e dei panifici in Eritrea. "Il Beltramo", scrive, "in quell'anno installava in una delle prime costruzioni in muratura che costituirono il nucleo dell'abitato di Adi Keyh, un molino a palmenti, con buratto e ventilatore azionato da un motore Ruston".
La vera difficoltà, spiega, era stata trasportare a dorso di mulo tutti i pezzi, soprattutto il pesante motore.
A questo mulino seguono nel 1900 quelli dei fratelli Cinnirella e Calabitta che li istallano ad Asmara per produrre pane e pasta.
Una volta arrivati a Massawa i pezzi del mulino sono caricati sul tratto di ferrovia che arriva sull'altopiano. Infine per giungere ad Asmara i pesantissimi cassoni sono messi su carri trainati da buoi. Questo tragitto finale, "irto di difficoltà e contrattempi" poteva durare anche una settimana.
Sempre ad Asmara, nello stesso periodo, Giuseppe Vaudetto impiantava il quarto mulino modernissimo, azionato da un motore a scoppio.
Negli anni Venti si inaugurano altri pastifici, quello di Graventi nel 1918, e poi quelli delle famiglie Pari e Nizzola.
Oggi in Eritrea si macina ancora il grano, in lingua tigrina, srnai. E per farlo si usano piccoli mulini.

Lo scopo è ottenere farina integrale per l'injera, la focaccia tipica che accompagna carni e verdure.
La farina non si compra confezionata in

negozio. Si va al mercato dove a buon prezzo si acquista il grano. Quindi si lava e asciuga all'aria. Un'operazione quasi sempre fatta nel cortile di casa.
Poi si porta tutto a macinare. Diversamente rispetto all'Italia, la farina integrale in Eritrea costa meno di quella bianca.
Ad Asmara ci sono molti capannoni dove si macinano i cereali, un'operazione che dura circa un quarto d'ora e per 25 chili costa 35 Nakfa, pari a poco meno di 2 euro.

La pasta e i mulini nelle colonie arrivano con gli italiani

Eritrea, un capannone ad Asmara dove si macina grano

5xMille ad Assiter Onlus C.F.96104530587

Caro Amico Commercialista
vuoi invitare la tua clientela a destinare
il 5 x mille ad Assiter onlus
che fa tanto del bene? Grazie di cuore

Il Direttivo Assiter Onlus

Assiter onlus
via Dei Gracchi 278 - 00192-Roma
cell. 366 52 47 448